

FANFULLA DELLA DOMENICA



CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 14
Roma, 5 Aprile 1914

DIRETTORE: P.

I manoscritti non si restituiscono

Fanf. Dom. - C. C. Posta - scad. 31 Dic. 1914
Via S. Maria Valle, 5
Sis. Avv. Ercole Braschi
5688

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Rodolfo Renier (dell'Università di Torino). Una famiglia di editori francesi e un delinquente poeta.
Emilio Girardini. In difesa della rima.
A. Pilot. Vittorio Emanuele in una canzone inedita di J. V. Foscarini.
Angelo Ottolini. G. Pascoli e la critica.
Cesare Fraschetti. Intorno alla morte di Leopoldo II, ultimo granduca di Toscana.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Una famiglia di editori parigini ed un delinquente poeta

Strano accostamento! dirà il sennato lettore al leggere questo titolo. Ma dell'accostamento vedrà bentosto il motivo, e non gli sembrerà più tanto bizzarro.

✽

La mattina dell'8 aprile 1913 un emboło interrompeva repentinamente la vita di Onorato Champion, che, secondo il suo costume, s'era levato all'alba per correggere le bozze d'un nuovo catalogo. L'11 aprile tuttocì che Parigi intellettuale ed erudita aveva di più eletto accompagnava quella salma all'ultima dimora (1). La stampa quotidiana d'Italia, così sollecita a commemorare tante nullità boriose che paion persone, mostrò di non avvedersi della sparizione di quell'uomo che nel sec. XIX rinnovò il miracolo di somigliare ai nostri gloriosi Vespasiano da Bisticci ed Aldo Manuzio.

Onorato Champion fu un editore principe, nel più alto e nobile significato della parola, e fu un libraio che aveva istinti e cultura, quali dovrebbe avere un bibliotecario. Del tutto autodidatta, cominciò umile fattorino della libreria Dumoulin, e trascorse tutta la sua esistenza operosissima tra il quai de Voltaire ed il quai Malaquais, su quella riva sinistra della Senna, che con qualche strada solitaria del quartiere latino, è ancor oggi l'unica parte di Parigi che conservi l'impronta della vecchia città; oggi, che i grandi boulevards son ridotti corsie di gente affrettata e spasmodica tra due file di cinematografi. Quando aveva ancora il negozio sul quai de Voltaire, da un libraio suo vicino, il signor Thibaut, nacque quello scrittore ingegnoso ed arguto che firma Anatole France e che fu allo Champion come fratello. Il France, pur conservando sempre la nostalgia del libro, si diede alla produzione artistica; lo Champion approfondì i suoi gusti di *bouquiniste*, si formò una cultura tutta materata d'amore, seppe congiungere il commercio esemplarmente condotto con l'interesse degli studi, seppe divenire, dal 1873 in poi, uno dei più aristocratici ed illuminati editori d'Europa.

Codesto grande bibliofilo, nel suo raccolto gabinetto del quai Malaquais, ove soggiornava felice tra codici ed incunaboli, accoglieva con lo sguardo sempre limpido e franco, con quella sua faccia rasata d'uomo buono e sagace, con la solita papalina di seta nera in capo, da cui uscivano ciocche d'argento di capelli lunghi, quanto v'era di più squisito nella società parigina degli amatori del libro; quanti passavano per la grande metropoli amatori di libri; aristocratici del sangue ed aristocratici della

(1) I discorsi allora pronunciati ed i molti articoli necrologici usciti in riviste e giornali trovansi nell'opuscolo, ornato di bei ritratti, *Honoré Champion, 13 janvier 1846 8 avril 1913*, edito dalla Casa Champion.

penna, storici, bibliofili, scienziati, giornalisti, romanzieri, poeti, da Leopold Delisle e da Gaston Paris al Picot, al Longnon, al Nolhac, al Maspero, da monsignor Duchesne al poeta de Hérédia, dal duca de la Trémoille e dal duca d'Aumale a Vittoriano Sardou. E a tutti era largo della sua conversazione dotta e spiritosa, vero figlio di Parigi, pieno di sale e di aneddoti svariati. Il duca d'Aumale un giorno si rivolse a lui perchè facesse conoscere le cose belle della città ad una signorina forestiera, la signorina Hesse. Lo Champion si mise a sua disposizione, e la signorina fu assai contenta di quella guida perchè accomiatandosi dopo qualche settimana da lui, lo ringraziò con effusione. Ma quale non fu la meraviglia dell'onesto libraio allorchè, qualche anno dopo, passando innanzi al suo negozio l'imperatrice di Russia, che si recava all'Istituto, la vide rivolgersi a lui con un sorriso e riconobbe in essa la signorina Hesse, o meglio quella che era stata la granduchessina d'Assia?

Onorato Champion, come editore, non stampò mai nè un romanzo nè un libro scolastico. Con intuito di studioso, egli si consacrò alla diffusione di opere serie e dotte, che volle compilate con la massima cura e stampate su buona carta e con caratteri nitidi ed eleganti. Ruppe la tradizione del volume a 3,50, così inveterata in Francia e non più decentemente sostenibile con le tariffe tipografiche odierne. I suoi libri, senza raggiungere i prezzi esorbitanti di quelli tedeschi, sono alquanto più cari di quanto generalmente portasse la consuetudine francese, ma sono belli e buoni, soprattutto buoni.

Fra le idealità eminenti di quell'uomo egregio, ve n'era una altissima, il patriottismo. Egli fu francese, anzi parigino, fin nelle midolle; egli che nel 1870, con sacrificio di denaro e pericolo di vita, salvò a Metz la biblioteca della scuola d'artiglieria, che venne a far parte della libreria della scuola militare di Fontainebleau (1). Nel 1872, in piena crisi finanziaria francese, fu tra i fondatori della Société de l'histoire de Paris, le cui pubblicazioni indirizzò ed aiutò. In genere, la storia e la bibliografia di Francia furono le prime ad appassionarlo; basti citare la grande *Gallia typographica* diretta da Georges Lepreux e quel non mai abbastanza lodato *Atlas linguistique de la France* del Gillieron, che aprì una via nuova agli studi glottologici e fu fecondo di risultati inattesi.

Ma ben presto il suo orizzonte editoriale si allargò massime, quando, nel 1905, ebbe comperato il fondo della libreria Bouillon, che era già stata Franck-Vieweg. Allora continuò una serie di riviste, che sono tra le più accreditate di Francia, la *Romania*, la *Revue des bibliothèques*, la *Revue celtique*, la *Revue de l'art chrétien*, il *Moyen age*. Intraprese la raccolta dei lavori relativi all'archeologia egizia ed assira, fondata dal Maspero. Iniziò la bella *Bibliothèque du XV siècle*, che ormai ha passato i venti volumi, e la *Bibliothèque littéraire de la Renaissance*, diretta da P. de Nolhac e da L. Dorez, a cui si è aggiunta una collezione *Les classiques français du moyen age*, curata da Mario Roques. Oltre a molte opere spicchiole, iniziò (e saranno sette volumi) la nuova edizione critica, diretta da Abel Lefranc, delle opere di Francesco Rabelais, e quella degli

(1) Il fatto fu narrato da Henri Welschinger nel *Journal des débats*, ed è riprodotto a pp. 29-30 del volumino citato nella nota precedente.

scritti inediti e della corrispondenza completa del Voltaire (e saranno nove volumi), e l'altra a cui era particolarmente affezionato della *Correspondence générale* dello Chateaubriand a cura di L. Thomas, che, si crede, occuperà otto volumi. Finalmente, poco prima di morire, diede opera alla stampa completa, corretta sugli autografi, in edizione bellissima, di tutti gli scritti dello Stendhal, 35 volumi.

✽

Queste ultime imprese sono legate ad una simpatica cooperazione che allietò l'estremo decennio della bella attività di Onorato Champion, quella coi suoi due figliuoli, Pietro e Edoardo; il secondo già associato al padre negli affari, il primo particolare ispiratore delle pubblicazioni di storia letteraria medievale, a cui egli medesimo valorosamente e con intelligente passione partecipa. Nella edizione magnifica dello Stendhal, che non mancherà certo di successo nell'incremento attuale degli studi stendhaliani (1), credo che spetti il posto d'onore a Edoardo Champion, il quale continua bellamente la tradizione mirabile della grande Casa libraria parigina.

L'anima eletta di Onorato Champion si compiaceva de' suoi due figli come della impresa meglio riuscita della vita sua.

Pietro Champion è un dotto, che ha fatto regolari studi ed ha preso a coltivare con grande serietà la storia letteraria francese, lontana ancora dall'essere chiarita in tutto, del Quattrocento. Essa è storia, come tutti sanno, ancora medievale, ma d'un medioevo assai diverso da quello dei fulgidi periodi anteriori. Una figura specialmente colpì dapprima, in quel secolo, l'attenzione del giovane Champion, la figura del principe poeta e prigioniero Carlo d'Orléans. Egli ha il merito d'averlo posto sotto una nuova luce, di averne riconosciuto il valore. Ne pubblicò il manoscritto autografo delle poesie, ne ricostituì la biblioteca, scovò un gran numero di documenti che ne lumeggiano la vita e l'ambiente, e dopo una serie di lavori preparatorii riuscì a pubblicare (nella collezione paterna del XV secolo) quel volume su la *Vie de Charles d'Orléans* (2), che la critica competente giudicò con tanto favore e che l'Accademia francese premiò.

« Comme Charles d'Orléans a résumé la « courtoisie, Villon a résumé tout l'art réaliste et populaire de son temps ». Movendo da questo parallelo, Pietro Champion, giovandosi in particolar guisa delle ricerche pazientissime e delle ricostruzioni talora divinatorie dei due maggiori villonisti francesi Augusto Longnon e Marcello Schwob, e tutto cercando di completare e di approfondire con nuove indagini archivistiche, giunse a scrivere sul Villon un'opera erudita, quanto vivace e curiosa, in due grossi e bei volumi, ornata di una cinquantina di tavole fuori testo, di squisita fattura e intonate al soggetto (3). Que-

(1) L'edizione è già interamente sottoscritta, e ne sono usciti due volumi, con la *Vie de Henry Brulard*, per la prima volta edita integralmente sull'autografo. Nel *Brulard* lo Stendhal narra la propria giovinezza. Al di qua delle Alpi riesce degno accompagnamento all'edizione Champion l'impresa che un comitato milanese ha assunto di rendere, e con un ricordo scolpito, e con una miscellanea di scritti riguardanti lo Stendhal in Italia, onoranza degna a quell'arguto « milanese d'adozione ».

(2) Paris, H. Champion, 1911.

(3) François Villon, *sa vie et son temps*, Paris, H. Champion, 1913. Le tavole riproducono auto-

sta fatica di sette anni è dedicata da Pietro « à la mémoire de mon père »; e infatti, il vecchio Onorato, che chiuse gli occhi, prima di vederla compiuta, deve averla seguita e carezzata con intenso amore di curioso della storia e insieme di padre, giacchè essa, nel mentre costituiva un nuovo titolo di benemeranza scientifica per l'amato primogenito, svelava infiniti aneddoti e riposti segreti della vecchia vita parigina. Nessun libro poteva riuscire più ghiotto di questo al palato fine del vecchio ed eccezionale libraio. Ecco come il suo nome, davvero onorato e onorevole, si congiunge nella intestazione di quest'articolo a quello del delinquente poeta.

✽

La scapigliatura di ogni tempo non ha mai dato un frutto così singolare come quel François de Moncorbier, nato nel 1431 da una povera donna analfabeta, che prese il nome Villon dal benefico Guillaume de Villon, cappellano di San Benedetto *bestorné*, che lo fece educare e gli usò attenzioni di padre. Prima studente discolo, poi impelagato in ogni sozzura di senso, giocatore e ganzo di male femmine, finalmente assassino e ladro con scasso, scampato per miracolo alla forca; è stranissima cosa il vedere come tra quel pantano di vizi e di debiti egli conservasse una coscienza, che avea talora pentimenti e luci di singolare candore, e un'anima disposta naturalmente alla poesia, capace di sentirla con nativa freschezza, incline alla satira pungente, ma viva e retta. « Ce malfaiteur fut un grand poète.... le poète de la mort », scrive Gustavo Lanson, che in quella sua così personale e così meritamente fortunata storia della letteratura francese, ha sul Villon uno schizzo di critica rapida, ma penetrante e piena di sentimento.

Curioso fatto! Il re Francesco I, così raffinato, così saturo d'italianismo, desiderò che Clemente Marot sanasse le piaghe a cui erano andati soggetti i versi del povero Villon in quella ventina di edizioni popolari che se n'erano avute dal 1489 in poi. E il Marot se la cavò bene, e la sua edizione del 1533 servì a quella decina di altre stampe che s'ebbero sino al 1542. Poi silenzio o quasi, sino al sec. XIX, in cui del testo e del soggetto s'impossessò la critica storica rinnovellata (1). Mentre il Marot diceva, che per conoscerlo ed intenderlo « il faudroit avoir esté de son temps à Paris », la critica moderna giunse a sollevare molti veli, a risolvere molti problemi che sembravano insolubili: i frutti se ne vedono ormai nel volumetto egregio di Gaston Paris, che per nitidezza di contorni rimarrà insuperato. Ma quello era pur sempre uno scheletro; per rimpolparlo e dargli vita (mi gioverò dell'immagine usata da un filo-

grafi, miniature di manoscritti, antiche vedute di luoghi e di edifici. Scelta aristocratica; esecuzione finissima.

(1) Per tuttocì è da vedere l'ultima parte del libretto bellissimo di GASTON PARIS, *François Villon*, Paris, Hachette, 1901. Nel sec. XIX fuori di Francia s'innamorò dell'arte del Villon il gruppo inglese degli esteti preraffaeliti. Il Paris osserva: « Ce qui « faisait aux yeux des esthètes le plus grand attrait « de son oeuvre, c'était, pour la forme, la sûreté « de sa touche et la précision de son style, et, pour « le fond, ce déséquilibre moral qui exerçait une « troublante attirance sur ces âmes singulières, ou- « vertes à la fois aux aspirations d'un mysticisme « lillial et aux suggestions perverses d'une déprava- « tion au moins intellectuelle » (p. 186).

logo odierno (1)) bisognava che il Villon rivivesse nella Parigi de' giorni suoi, necessità intraveduta con disperato desiderio anche dal Marot. Il miracolo di riporlo in quella sua temperie si deve all'industria erudita di Pietro Champion.

Particolarmente il primo volume della dotta opera è una larghissima illustrazione, basata sui fatti, della Parigi del sec. xv, con la sua topografia esattamente ricostruita, con le sue numerose e variopinte insegne, con le sue chiese ed i suoi edifici pubblici, co' suoi costumi, co' suoi monasteri, con le sue taverne e luoghi di convegno, con le sue famiglie più in vista. Come avranno luccicato gli occhi buoni di Onorato Champion al leggere sulle bozze tante informazioni peregrine e curiose sulla sua adorata città d'un tempo! E con Parigi v'è illustrato magistralmente l'antico e glorioso studio e la vita universitaria. Il Villon vi fu uno studente allegro; e degli studenti allegri, si chiamassero o no *goliardi* (2), traccia lo Champion una curiosa storia, indicandone le birichinate, le dissolutezze, i tumulti, le ubbriacature, le fornicazioni, le orgie e le risse, i giuochi, i canti e le danze. La vita studentesca medievale non aveva trovato mai un così diffuso ed accurato illustratore; mai non s'era vista così a nudo la grossolanità brutale del costume del tempo, a cui s'abbandonava la gioventù ebba di gioia e cozzante violentemente contro le tette pretese ascetiche. Fra gli studenti si trovavano molti frequentatori delle 4000 taverne di cui s'allietava la Parigi quattrocentesca e i corteggiatori delle ben 3000 donzelle generose che fiorivano nella città, senza contare i sobborghi. Contro quell'imperversare di male abitudini e di mali costumi a nulla valevano le solite leggi suntuarie e i provvedimenti polizieschi vanamente severi. Commento migliore di questo non si potrebbe dare all'insieme e a molti particolari oscuri dei *lais* e del *testamento* di Francesco Villon.

Il secondo volume ha carattere alquanto diverso e si stringe più intimamente a' panni del poeta. Ne indaga gli amori, ne illustra la vita travagliosa e delittuosa, il vagabondaggio nella miseria nera, le male compagnie, la durezza del carcere patito, i pentimenti e le ricadute, le allusioni de' versi. La critica moderna in questa parte non deve soltanto costruire, ma anche demolire: demolire la leggenda formatasi intorno al bizzarro uomo, di cui cominciò col rendersi interprete e divulgatore lo stesso Rabelais. Ragguardevolissime sono le molte pagine consacrate a quello strano e difficile poemetto del *Testamento*, ove si conserta nel più bizzarro modo una specie di danza macabra vendicativa ed amara, con la rievocazione melanconica del passato e con la confessione ingenua e contrita dei propri trascorsi, mescolata a religiosità e a tenerezza. Di quel documento, che fu croce a tanti interpreti, lo Champion scruta il significato e l'arte, chiarisce le allusioni, precisa i personaggi che vi sono nominati. Ai particolari chiariti dai due valorosi villonisti che ho sopra menzionati, il giovane erudito parigino aggiunge l'efficacia della sintesi e la luce che proviene dagli accostamenti alla letteratura analoga, anteriore e contemporanea.

Le poesie gergali del Villon, scritte quando egli apparteneva alla società di malfattori detta della *coquille*, erano un tempo impenetrabili, ed ora si lasciano intendere facilmente. Anche questa oscura regione dei gerghi antichi, che fra noi è così poco nota, ha trovato in Francia illustratori industri ed accorti (3).

(1) W. Foerster, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XXXVII, p. 354, ove dell'opera dello Champion è detto gran bene.

(2) Alla cognizione della vita studentesca medievale d'Italia bene contribuisce V. CIAN con l'articolo *In goliardia* del periodico *La lettura*, marzo 1914. I buoni capitoli di P. Champion sulla vita degli studenti a Parigi gli avrebbero porto gran copia di utili raffronti.

(3) Vedasi particolarmente il libro di LAZARE SAINÉAN, *L'argot ancien*, Paris, Champion, 1907, a

Nuovi chiarimenti reca lo Champion alla poesia germogliata dalle asprezze del carcere, commentando quel toccante contrasto intimo del Villon, ch'è il suo *Débat du coeur et du corps*, una delle più significative composizioni carcerarie, che si siano avute in ogni tempo (1).



Grande repertorio di notizie è l'opera più recente di Pierre Champion, repertorio, tuttavia, animato da uno spirito, che sente quanta dolcezza di melanconiche memorie scorra sotto l'apparente aridità dei dati desunti da carte e da pergamene ingiallite e corrose. Talvolta egli assume fin troppo atteggiamento di romanziere che narra vita vissuta; ma questo non è in lui caricatura a freddo di chi pretende fare dell'arte là dove d'arte non v'è ombra, sì bene è spontaneo commovimento che gli fa violenza alla penna mentre essa registra ciò che gli risulta dai documenti e dai codici.

In questa animazione v'è tutto lo spirito del vecchio Onorato, che di modesto fattorino librario, per l'amore fervente ch'ebbe al libro e dal libro alle cose nel libro significate, giunse a divenire una delle più elette figure di libraio editore che l'età nostra conosca.

RODOLFO RENIER.

cui segui (preziosa documentazione) l'opera in due volumi del medesimo SAINÉAN, *Les sources de l'argot ancien*, Paris, Champion, 1912.

(1) La poesia carceraria fu considerata da due ordini di studiosi, gli psichiatri ed i letterati. Gli psichiatri, peraltro, muovono dal loro punto di vista e non pongono mente se non ai tratti che rivelano disordine mentale. I letterati tengono conto degli atteggiamenti dello spirito e dell'arte. Pierre Champion, pubblicando nel 1909 un poemetto intitolato *Le prisonnier desconforté*, che fu scritto nel carcere di stato a Loches, passò in rivista i prigionieri poeti francesi del XV secolo. Noi in Italia, che pure avemmo in tempi antichi poeti prigionieri come il Burchiello, il Campanella, l'autore del *Pataffio* e quelle della *Fimerodia*, non possediamo in proposito se non pregevoli serie di appunti. Rimando a quelle di LODOVICO FRATI, *Musa carceraria*, nella miscellanea storica intitolata *Francesco Ravagli*, I (1911), pp. 177 sgg., e di CARLO MASCARETTI (sotto l'anagramma di Americo Scarlati) nel volume *Et ab hinc et ab hoc*, Roma, 1900.

Mistral e il suo maestro

Federico Mistral s'è spento da pochi giorni placidamente a ottant'anni, così come placidamente lo precedette nella pace dell'al di là quegli che fu il suo maestro o — se meglio vi piace — il suo introduttore nel cenacolo del Felibrisimo.

La dolce serenità di questa morte pur ieri annunciata al mondo colto, somiglia l'altra morte, meno recente, di Giuseppe Roumanille, il poeta provenzale la cui fama fu oscurata dalla gloria del Mistral.

Ma giova oggi ravvicinare i due poeti; tanto più che l'occasione di ricordare il Roumanille ci è fornita da un'ottima versione italiana dei suoi racconti poetici, uscita or ora per i tipi del Sandron e dovuta alla penna del poeta siciliano Alessio Di Giovanni.

Il Di Giovanni, in una sua nitida prefazione, narra che il Roumanille, un'ora prima di chiudere gli occhi per sempre, si volse a sua moglie per raccomandarle: — Di' al Mistral che ho pensato a lui anche durante la mia agonia! — E alla moglie stessa, vicina al suo letto di morte: — Tutte le litanie della Vergine — avrebbe detto — non mi bastano per significare quel che tu sei stata per me: *Rosa mystica*, *Janua coeli*, e adesso, *Salus infirmorum*.

Si racchiude in questo episodio delicatamente triste tutto quello che — oltre l'amore per la terra madre — costituiva lo spirito animatore di questi poeti: il culto della casa, la religione della famiglia. Si è molto parlato del Mistral come autore di *Mirella*, che è ivi, a buon conto, un poeta prevalentemente romantico. Ma udiamo anche, per esempio, il Mistral dell'*Inno ai poeti catalani*:

— Chi non ama la sua famiglia — egli proclama — non ama la sua città! Il linguaggio natio contrassegna la famiglia; è esso il sacramento che i figli unisce agli avi, che

unisce l'uomo alla terra: è come il filo che trattiene il nido sul ramo... —

In quest'adorazione della sana « intimità » del focolare, nell'idolatria per la lingua della regione, nella spirituale comunione con la natura vergine e semplice, le rassomiglianze tra Federico Mistral e Giuseppe Roumanille appaiono continue e perspicue.

Il Roumanille si rivela, per dippiù, un umorista: d'un umorismo stranamente ingenuo.

Certe sue rapide e vive rappresentazioni di vita rusticana provenzale — che il Di Giovanni traduce con assai garbo — hanno un gustoso sapore di facezia, che invano si chiederebbe al temperamento romantico del Mistral. Questi invece ha più finezza, ha più grazia, più copiosa onda lirica, maggior varietà di colori. Ma certo non si può leggere l'un poeta senza pensare all'altro.

La *Mirella*, è vero, si distacca non poco dalla maniera che il Mistral ha comune col Roumanille.

Questa malinconica storia d'amore e di morte — per la quale il Chini nella traduzione italiana ha fatto quel che il Di Giovanni nella versione del Roumanille — diede al Mistral, già all'età di trent'anni, una notorietà mondiale. Ma io oserei dire che la *Mirella* rappresenta, in tutta la produzione del poeta provenzale, l'opera che meno in sé rispecchia i caratteri essenziali del movimento felibrista.

Movimento simpatico e, per le correnti determinatesi nella letteratura francese a traverso il romanticismo, non privo di significato. Movimento però — chechè si dica — artificioso. Chi sa qual poeta diverso sarebbe stato il Mistral se non avesse incontrato, ai suoi primi passi, quell'inflessibile idolatra del Felibrisimo che fu il Roumanille! Questi, il cui maggior vanto era quello di non aver mai, per nessuna ragione, vergata su la carta una sola riga di francese, attinge forse dall'intransigenza regionale i pregi singolari della sua poesia narrativa e descrittiva, che prima della traduzione del Di Giovanni non conoscevamo. E si capisce: peccchè — come il Di Giovanni scrive — chi legga il Roumanille « ha l'impressione di entrare in una di quelle case di vecchi celibi, dove tutto ha un sapore d'antico, tutto armonizza con la vita e l'aspetto degli abitatori e ci parla d'altri tempi e d'altri ideali ». Le stesse arguzie, le stesse facezie del poeta provenzale richiedono un'anima ingenua e candida per essere assaporate.

Diverso il Mistral dal suo maestro: la poesia di lui ha irradiazioni di luce e di bellezza che vanno ben oltre il ristretto orizzonte della fiorita terra provinciale.

Pure, Giuseppe Roumanille e Federico Mistral si rivelarono l'uno all'altro in uno stesso momento e animati da uno stesso ideale. Ad Avignone, quando il Roumanille insegnava nell'Istituto Dupuy, il Mistral giovinetto era condotto tutte le domeniche cogli altri alunni alla messa. Una domenica, mentre si cantavano i *Salmi* nella chiesa, al Mistral venne in mente di tradurre le strofette in provenzale, e di nascosto, con una matita, prese a scrivere sul libro socchiuso la sua versione. Se ne accorse per caso il Roumanille, che sorvegliava i giovani, e trascinato dal suo entusiasmo, chiamò a sé l'allievo e gli declamò le poesie proprie in provenzale.

Il piccolo Mistral ascoltò rapito, commosso, con tutto l'ardore impulsivo della sua età.

In quel giorno, si può dire, nacque il Felibrisimo, ch'ebbe poi la sua solenne consacrazione nel Castello di Font-Ségugne, alla famosa radunanza dei Sette Felibri.

Quel convegno di poeti e le riunioni che seguirono d'anno in anno e le feste provenzali che a quando a quando si decretarono, già paiono oggi a noi curiosità storiche, cui sia da attribuire un interesse puramente esteriore. Federico Mistral, il maggiore astro del Felibrisimo, è stato già chiamato in questi giorni « un superstite ». Che dire di Giuseppe Roumanille, che del morto Felibrisimo fu il vero progenitore?

Pure, nel di che segue la sparizione del cantore di *Mirèjo*, era giusto che fossero ricongiunti i due nomi: maggiore quello dello scolaro, ma storicamente non inferiore quello del maestro.

ANNIBALE GABRIELLI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

In difesa della rima

Voglio dire qualche cosa a proposito di un libro non recente, ma che forse non ha fatto il suo tempo; di un libro riuscito ostico a molti pel fatto che osò affrontare delle scottanti verità e perchè svolse, in materia di poesia e d'arte, dei criteri ai quali generalmente il gusto degli italiani è refrattario.

Convenendo pure in parte sui principi fondamentali e sugli intenti critici con acume e calore d'artista sostenuti dall'autore, Enrico Thovez, nel suo libro « Il Pastore, il Gregge e La Zampogna » trovo insussistente imputare, com'egli fa, alla rima, buona parte della colpa di questo attardarsi della poesia italiana, e precisamente della lirica, tra gli impacci retorici e convenzionali.

Nella Commedia dantesca, vediamo che la rima, intermediaria obbediente e non altro, qualche volta pecca di durezza, ma non s'impone mai al poeta coi lenocini della sonorità: l'ispirazione dantesca non subisce nè indugi, nè travimenti dall'uso della rima.

Ivi le grandi figure umane balzano fuori nette, asciutte, rudi, non ostante la rima; le penetrazioni più delicate dello spirito, le speculazioni filosofiche; le trasparenze del sogno; gli scordi del paesaggio, tutto si risolve con la massima immediatezza, malgrado la rima.

Con la immersione nel paganesimo, il rinascimento, tanto proficuo alle scienze, rinnovatore della filosofia fossilizzata nella scolastica, fecondo all'arti plastiche, imprimeva alle nostre lettere un carattere di mondanità scettica e un fervore ad un tempo per le ricerche bibliografiche, utile nei suoi impulsi, ma che doveva, più innanzi, a mano a mano, degenerare in una erudizione troppo fredda e formale.

La poesia cortigianesca sbandeggiava, come compagni noiosi, gli affetti intimi e ingenui. Dopo il Petrarca, nella cui sensibilità lottando le tendenze del misticismo medioevale con quelle spregiudicate di un modernissimo sul nascere, sbocciano eleganti virtuosità tra concezioni sature del senso misterioso dell'infinito; dopo di lui, dal Poliziano, dal Medici, dal Bionardo, nei quali una nativa schiettezza popolare urge la rima a darci con pochi ambagi risoluta l'ispirazione, da quei poeti in poi, via via il rimario va sempre più stereotipandosi, facendosi una specie di ricettario, ove i poeti di ogni levatura possono ripescare le consonanze ordinate a prescrizione e autorizzate dalla Crusca. La nostra letteratura si baloccò allora coi ninnoli linguistici; si pavoneggiò steccata nel sussiego delle Accademie riducendo la rima a una vacua sonorità strimpellata sui soliti modelli accademici. La rima fu quindi la vittima di tutto un deplorato vecchieggiamento linguistico e stilistico; fu la conseguenza d'un complesso letterario artificioso; attestò scarsità di sincerità, scarsità che indusse i poeti a sbizzarrirsi nelle ingegnosità verbali e ad abbandonarsi alla rilassata abitudine di lasciarsi velleare dai suoni. Ma dato pure, che anche attraverso tanta artificiosità non avessero saputo farsi strada dei luminosi sprazzi di poesia e che la rima, corrompendosi, avesse perduto ogni efficacia, ciò non infirmerebbe punto la sua intrinseca virtù. Non forse nel colmo della nostra corruzione letteraria le letterature straniere rivolgendosi alle intimità sentimentali, alla vita seria d'intenti e di realtà; facendo che i rispettivi loro idiomi, spogliati il più possibile dei fronzoli verbali e pomposi, diventassero strumenti attissimi a rendere con snellezza e naturalezza i fantasmi poetici, non esse, costrinsero la rima ad essere mezzo, mezzo soltanto; ad essere una significazione suggestiva, inevitabile?

Con le svariate accentuazioni della loro metrica, i greci e i latini avevano modo di conseguire innumerevoli tonalità ritmiche, rispondenti agli atteggiamenti dell'anima, tanto che l'espressione sollevata alle sfere musicali, poteva sostanziare il fantasma con meravigliosa rapidità.

Le nostre percezioni auditive, per quanto adstrate alla loro metrica, non possono penetrarne appieno l'essenza armonica. Ai poeti delle lingue moderne, povere, in paragone alle antiche, di variazioni ritmiche, ricorre la rima a rendere la loro metrica meno monotona e più temprata d'armonie; ricorre la rima alla quale si diedero istintivamente, con una specie di spirito di conservazione. La rima, per sé stessa, fu quindi nei poeti delle lingue moderne, nel campo dell'arte, una di quelle compensazioni misteriose, inesplorabili, che vediamo operare la natura nel campo della fisica.

E' vero che nella maggior parte dei casi, la poesia testimonia della sua consistenza, quando, sottoposta, come l'oro alla prova del fuoco, a una traduzione sia pure in prosa o in versi strapazzati, serba nullameno della sua sostanzialità, la quale non consiste, s'intende, nel concetto mentale.

E' anche vero che della poesia buona, ottima, se ne può fare in ogni modo; in isciolti, senza i vecchi stampi, con ravvicinamenti accomodati sulla prosodia greca o latina; ma ciò non impedisce di riconoscere che la rima è il

risolvimento più spontaneo, più naturale della lirica in tutte le lingue vive e parlate. E se, come a buon diritto afferma il Thovez, ciò non avviene o avviene eccezionalmente nella nostra, l'efficienza virtuale della rima resterà sempre, in ogni caso e dappertutto, inattaccabile. Che, se tra noi non sono del tutto dissipate le influenze del rimario scolastico, se tuttora la rima toglie troppo spesso la mano o si sostituisce al pensiero, al sentimento; non mancano però esempi magnifici di lirica in cui la rima tutt'altro che compiere un ufficio ozioso, e peggio, reca i caratteri di una impellente spontaneità. Non alla rima, che sarebbe battere il basto, convien dare l'ostacolo, mai ai pregiudizi inveterati; a quel malinteso patriottismo, che rende ai giovani poco accessibile la conoscenza delle opere poetiche dei grandi stranieri, dalle quali meglio si dedurrebbe nella nostra lingua, arricchimento e scioltezza che potessero conferire alla prima novità di trovate e soprpressioni di luoghi comuni. Anche per noi la rima sarà di nuovo e sempre più un'interprete suggestiva della poesia; una congenita espressione della musicalità interiore dei poeti operanti, quando sentiremo più addentro, nel sangue, il bisogno di una poesia affettiva, compresa dei misteri eterni, calda di urgenti passioni, imbevuta di finalità serie e morali.

Si, anche morali; e lo sarà ogni volta che vi si senta un'anima di poeta in comunicazione con le grandi simpatie umane, in lotta con le proprie passioni; nè vi si senta la presenza soltanto di un artista che guarda, indifferente, dalla riva, le tempeste suscitate dalla sua prestigiazione cerebrale.

Imbevuta di finalità morali è anche la poesia dei grandi decadenti: quella del Baudelaire, com'è patente; quella del Verlaine, nelle cui magiche musicalità, in mezzo agli abbandoni lirici più sensuali, suona profondo, carezzevole un rimpianto di virtù offese e di perdute purezze.

EMILIO GIRARDINI.

Vittorio Emanuele in una canzone inedita di J. V. Foscarini

Il poeta scrive nell'aprile 1860 quando, ormai, le speranze dell'unità d'Italia, dopo il disinganno di Villafranca, parevano tramontate del tutto. Non liberatori ma tiranni vede, ormai, il Foscarini nei Francesi che mancando, nel miglior punto, alle promesse e depredate Nizza e Savoia, ci volgevano le terga; nessuna fiducia gli ispira più Napoleone III che, più che alla nostra liberazione, pensava, secondo l'amareggiato poeta, a far d'Italia bottino comune o con l'Inghilterra o con la Russia; terrore poi gli destava sempre l'Austria che, sebbene vinta e mendica, covava senza dubbio, in seno il serpe della vendetta.

Avrebbe Pio IX salvata l'Italia? Nemmeno; dal suo trono *sacro-profano* egli fulminava scomuniche sugli illusi che avevano tanto sperato da la *cresta del Galo* e n'erano stati vilmente abbandonati.

Meno che meno si poteva sperare nel Borbone perplesso al confine dei rumori di guerra esterni ed interni: solo Vittorio Emanuele rimaneva fermo in campo ma poco egli poteva operare contro tre imperi collegati a suo danno si che invano poteva il Veneto appuntare su di lui le sue speranze.

Perchè nella presente canzone non vediamo più il Foscarini solo pensoso della sua Venezia e del suo Veneto: ormai, da buon Italiano, egli spinge le speranze più in là; dubitoso della fede gallica e alieno da essa come sempre erasi dimostrato, non meno che acerbo nemico della dominazione austriaca.

CANZON.

O Italia Italia! i to tirani cresse,
I to liberatori
Sul più belo te manca a le impromesse,
E forti e mentitori
Soto l'elmo de eroi te porta via
Cità, provincie intiere,
E spiega le bandiere
De la so prepotente signoria
Dove se crederia
Che le to porte fusse le to porte
Nè mai quele che entrar fa la to morte!
Chi xe el to vero amico, Italia grama?
Fursi Napoleon
Che ancuo l'Inglese, che ancuo el Russo chiama
A protettrice union
Per divider con lori la to tera,
I to più bei paesi
Falsamente difesi
Da l'ingordisia e tirania straniera?
Fursi l'Austria che altera,
Benchè vinta e mendica, in sen te resta
In altro di per esserte funesta?

Fursi xe el Santo Padre, xe Pio nono
Che là sul Vatican
Fulmina le scomuniche da un trono
Che xe sacro-profano
Sora i to fioli, o Italia, fioli ilusi
Da la cresta del galo,
Che li à sedoti al balo,
Per po lassarli miseri, delusi
Come in passà, confusi
Fra i schiavi de la gleba e ancuo soldai
Per esser dal stranier sacrificai.

Vittorio Emanuel, quello sì, quello
Xe el to sincero amico,
De la to gloria l'unico pontelo
Ma oimè! che da l'intrigo
De l'Europeo politico talento
L'è razirà, l'è opresso
Nè el ga che de se stesso
De la pura coscienza el sentimento
E solo nel cimento
El vien lassà dal Paladin de Franza
Che, per tradirlo, ga impugnà la lanza.

El Borbon re de Napoli temente
Parlari de Congresso
E più che questi l'arme del potente,
Al so confin perplesso
Sta in asseto de guerra e in dubio pende
Perchè un incendio interno
Minacia el so Governo
E perchè, fra le tenebre, el comprende
Che el gran mistero intende,
Con arte diplomatica proterva,
Darghe a quatro tirani Italia serva.

O Italia Italia! el Veneto che langue
Deserto de speranza
Invano libertà ripete o sangue;
Al to Vittorio istanza
Fa invano de soccorso e de difesa,
Vittorio solo ancuo
Xe là per restar nu
Tre imperi el ga che ghe minacia ofesa
E l'Inghesia e la Chiesa
E i tre colori e l'italiana insegna
Fursi de asilo gavarà in Sardegna.

Canzon mia desparada
Tasi e piansi in secreto al mal indizio
Che la straniera spada
Ghe presenta a ogni italica contrada
E piasa al Ciel che ti sii un sogno, un vizio
Del canuo grammo Veneto patrizio (1).

E un sogno fortunatamente fu ma il Foscarini, morto il 20 giugno 1864, non poté viver tanto da godere la luminosa realtà!

A. PILOT.

(1) Cod. Correr. P. D. 147 b. p. 13 così annotata:
19 avril 1860. Balò. No la me despiase.

G. Pascoli e la critica

G. Pascoli fu uno de' pochi, anzi de' rari, e de' rarissimi che sdegnano la critica quotidiana che a larga mano distribuisce biasimi e lodi e s'impanca a giudice supremo. Egli era d'avviso che si deve giudicare l'opera di un poeta nell'insieme quando questi ha finito di produrre e intorno al suo nome sono spente le passioni. In una lettera del 1901 scriveva a proposito di un articolo comparso nel *Secolo*: « Che è codesta biografia, di chi? Nel *Secolo* di me? La mia biografia o la farà Mariù o la lascerò io per essere pubblicata dopo morte. Come mi urtano i critici che vogliono giudicare lo scrittore che lavora ancora e lavorerà sino al di supremo! ». Le quali parole trovano conforto in quest'altre: « Quello che conta per un poeta, è lasciare qualche cosa che quando egli sia morto, resti più viva che mai; che quando egli non abbia più occhi, si trovi innanzi occhi attenti, ammiranti... La vita del poeta comincia allora, comincia di là. Che cosa è tutto questo anfanare, gridare, rissare? Comincia nel grande sopraumano oltremondano silenzio, la vita del poeta ». Gli davan fastidio i critici i quali di solito non fanno che tribolare e masticar fiele e invece di badare alla poesia in sé guardano al poeta se è vecchio o giovane, bello o brutto, calvo o capelluto, grasso o magro, dove nato, dove cresciuto, e non avrebbe voluto che si ostinassero a giudicarlo mentre fioriva il suo canto.

Quando nel 1906 la *Poesia*, rivista diretta dal Marinetti, non ancora futurista, ebbe a bandire un concorso sulla sua opera poetica, in una lettera al sottoscritto che ebbe pure la velleità di partecipare al concorso scriveva: « Trovo assurdo dare a giudicare e giudicare uno scrittore che non ha finito. A

pensarci, non c'è arbitrio più violento e più sinistro che limitare, a cotesto modo la vita e l'attività di altri » e concludeva: « conservi per sé il suo studio e se le durerà la pazienza e la benevolenza lo continui e compisca, e lo dia fuori, quando di me non usciranno altri fiori che dalla mia fossa ».

Il nostro studio non vide allora la luce, se si eccettua una puntata apparsa nella *Italia Giovane*, periodico ch'ebbe brevissima vita, nè forse la vedrà mai dacchè altri con filiale amore e con serena coscienza ha esaminato l'opera del maestro e vagliate le tante dicerie che sulla sua vita e sulle sue idee si sono scritte. Domenico Bulferetti con larga preparazione su l'uomo, sul maestro, sul poeta ci fa conoscere nel suo volume — *Giov. Pascoli*, Milano, Libr. Ed. Milanese, — come la famiglia Pascoli fosse antica e diffusa nelle Romagne fin dal 15° sec. e come le origini del poeta non fossero così umili come sin'ora s'è ritenuto. Ricorda come dopo la grave tragedia dell'uccisione del padre le condizioni finanziarie della famiglia non fossero tali da impensierire e come solo più tardi il poeta per le idee sue sovversive si sia trovato a disagio e abbia prolungato il corso universitario di un quinquennio speso in studi sociali e nella comunanza di Andrea Costa.

Interessante è il vedere come nel giovane poeta vada maturandosi il concetto dell'anarchia e dell'internazionalismo e come arrivi poi alla conclusione della fratellanza umana. Il Bulferetti segue il poeta nelle varie tappe della carriera professionale e corregge, senza posa alcuna, molti dati sbagliati. Egli non cita quasi mai il luogo donde ha desunto la notizia poichè il suo è un libro di preparazione, un *curriculum* per intendere l'opera pascoliana. Internandosi nell'analisi della sua produzione nota acutamente che la sua poesia italiana trova la prima sua concezione nel latino, nella quale lingua fu maestro sommo e degno continuatore e discendente di Virgilio; che nell'*Epos* e nella *Lyra*, sul *Limitare* e in *Fior da fiore* ha dato un indirizzo nuovo ardito e personale alla filologia; che la sua arte poetica nella apparente sua facilità è assai complessa e degna del maggior studio per essere veramente intesa.

Ho detto che questo è un libro di preparazione, non un'opera comparativa. Il Pascoli è considerato in sé e per sé, indipendentemente dalla scuola che gli fioriva attorno, e lo si poteva fare poichè è uno di quei pochi poeti che hanno una fisionomia e un carattere loro proprio e si astraggono dal tempo. Considerandolo in se stesso il Bulferetti non sente la necessità di seguire le tracce di quanti l'hanno preceduto, ma spiega e coordina le idee del Pascoli col Pascoli stesso e ci presenta un organismo complesso e compatto, non un Pascoli frammentario. Con questi principi si ferma sulle sue teorie metriche e ottimamente riassume la esegesi dantesca. Qui forse per dimostrare il valore del Pascoli e quanto ci sia di vitale nella sua teoria avrebbe dovuto prendere in esame la lotta che s'è ingaggiata intorno alla *Minerva oscura* che ha provocato la *Minerva oscurata* del Ronzoni e gli studi del Flamini; il che certo il Bulferetti avrebbe fatto se non si fosse proposto di scrivere un'opera divulgativa. Tessendo la storia delle varie poesie sarebbe stato opportuno ricordare come abbia ceduto *Myricae* al Giusti e come abbia invano tentato di riscattarne la proprietà desiderando vivamente di pubblicar l'opera sua in un unico volume. Già fin dal 1901 quando pensava « di poter tra quattro o cinque anni, me vivo o morto, stampare in un volume unico tutta la mia produzione poetica, e con quello provvedere o alla mia vecchiaia o alla mia discendenza » aveva determinato l'ordine delle opere sue che avrebbe dovuto risultare così enumerate: 1. *Myricae*; 2. *Poemetti*, 1° vol.; 3. *Poemetti*, 2° vol.; 4. *I Canti di Castelvecchio*; 5. *Odi e Inni*; 6. *Poemi conviviali*, seguiranno *Piccolo Vangelo*, *La Visione di Dante*, *Episodi*, ecc. ».

Ma pur troppo non poté in tutto realizzare il suo sogno avendo spesso dovuto lottare con editori e con la miseria anche quando sembrava che avesse raggiunto il culmine della gloria. In alcune lettere del 1901 accenna alle sue tristi condizioni finanziarie e come abbia dovuto separarsi con gran pena da quelle medaglie che rappresentavano la rivendicazione sua dal disprezzo di certi grandi uomini che fingevano di non accorgersi della sua esistenza. Queste cose non ci dice il Bulfe-

retti poichè lo scopo suo era di soffermarsi in modo speciale sulle opere e non di scrivere la pagina intima del maestro, il che sarebbe troppo intempestivo. Il Bulferetti a cui non ha fatto velo l'esser stato discepolo del poeta, è stato spassionato nella sua disamina e ci ha dato un lavoro organico e completo per quanto si poteva desiderare. Qua e là avrebbe dovuto essere più esatto ed elencare altri discorsi come quello tenuto a Messina per la morte del Cavallotti e comparso nella *Gazzetta Letteraria*, e reputando a svista che nella Bibliografia assegni il lavoro del Bartoli su l'opera poetica del Pascoli al 1912 anziché al 1902, avrebbe dovuto a p. 143 e a p. 272 indicare ove lo Zanchieri e il Ricci hanno pubblicato gli articoli in esame, essendo dimenticati nella Bibliografia. Ma queste sono osservazioni che non intaccano minimamente il valore dell'opera sul poeta morto prima di poter innalzare ai suoi infelici genitori e fratelli quel monumento che da tempo vagheggiava nell'anima.

ANGELO OTTOLINI.

Intorno alla morte di Leopoldo II ultimo granduca di Toscana

Il dì 27 dello scorso febbraio, la salma di Leopoldo II, ultimo granduca di Toscana, venne rimossa dal luogo, ove riposava da mezzo secolo circa, per essere trasportata a Vienna nella chiesa dei Cappuccini, che racchiude, nelle sue tombe, le spoglie mortali dei principi della imperial casa di Absburgo-Lorena.

Quest'avvenimento che riconduce, fra le righe della nostra cronaca contemporanea, il nome di quel principe italiano, che solo, fra i travolti dalla guerra per l'indipendenza d'Italia, non lasciò dietro di sé discara memoria, ci richiama alla mente i fatti e gli aneddoti, ignorati o completamente dimenticati, che accompagnarono, la sua morte, placida e serena, avvenuta in Roma nel gennaio del 1870.

Partito da Firenze nel modo a tutti noto nel dì 27 aprile del 1859, e dato un ultimo addio a quelle terre a lui tanto care, che egli aveva cercato di governare con amore quasi paterno, ma delle quali sentiva essergli venuta a mancare la fiducia, egli non rivolse nell'esilio, come gli altri principi italiani espulsi, la sua attività e l'opera sua ai complotti ed alle congiure per il ricupero dello stato perduto, ma abdicò i suoi diritti, nel dì 21 luglio dello stesso anno, in favore di suo figlio Ferdinando, si ridusse quasi completamente a vita privata, nei suoi possedimenti di Vöslau, nella Bassa Austria tutto intento a riordinare l'amministrazione dei suoi beni e a dare ai suoi numerosi figli l'educazione e l'istruzione confacente al bisogno. Ed in mezzo a tali occupazioni egli visse sino all'anno 1869, anno in cui egli si tolse dal suo romitaggio per recarsi, unitamente alla sua compagna di sventura, in Roma, ove doveva trovare la morte.

Roma rigurgitava in quei giorni dei rappresentanti più genuini della reazione politica e dei più feroci nemici del nuovo Stato italiano: erano quivi da tempo gli ex reali di Napoli con tutti i numerosi congiunti e con tutta la turbolenta corte; quivi gli ex duchi di Parma e di Modena, e quivi infine i vescovi e gli arcivescovi di tutto il mondo cattolico, accorsi numerosi per il Concilio ecumenico. E in questo centro turbolento, sempre sognante ipotetiche restaurazioni e stragi sanguinose, che coglieva ogni pretesto per passare clamorosamente in rivista, sotto l'alta protezione del pontefice Pio IX, le sue forze, e per mostrare al mondo la sua forte vitalità, capitolò, nel novembre 1869, il mite e pacifico Leopoldo, che il Giusti aveva chiamato « il toscano Morfeo ». Quivi la nuova vita alla quale egli dovè assoggettarsi, aggiunta ai disturbi incontrati nel lungo viaggio ed all'inclemenza della stagione, riacutizzò i vecchi malanni, contratti a Vöslau; e sopraffatto da questi, nella prima ora autimeridiana del dì 29 gennaio 1870, moriva serenamente e placidamente.

Quale impressione tal triste nuova abbia prodotto in Roma è facile comprendere. Quei principi e quei prelati, che, pochi giorni prima, avevano celebrato, nelle sale del Quirinale, con gran fasto regale, il battesimo della figlia dell'ex duca di Parma, per attestare la loro irriducibile avversione al nuovo Stato italiano, non vollero affatto lasciarsi sfuggire la nuova propizia occasione, che loro si offriva; e celebrarono in onore del morto ex granduca, spogliato del suo stato dalla rivoluzione italiana, che essi odia-

vano cordialmente, funerali solennissimi, quali a sovrani soltanto si convenivano. E se la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, nel dare l'annuncio della sua morte, non lo ricordò che col solo titolo di Arciduca d'Austria, l'*Osservatore Romano* invece, l'organo ufficiale dello Stato pontificio, non ebbe difficoltà di chiamarlo senz'altro, Granduca di Toscana, per nulla memoria dei trascurabilissimi avvenimenti, che si erano compiuti 11 anni prima, e, che avevano portato alla caduta del granducato di Toscana ed all'annessione di questa regione al nuovo Regno d'Italia. I funerali fatti riuscirono veramente imponenti, sia per l'intervento dello stesso pontefice Pio IX, sia per il gran numero di persone accorse.

« La salma del Gran Duca Leopoldo II di Toscana — così narra il *Giornale di Roma* del 1° febbraio 1870, « dopo essere stata esposta ai suffragi dei fedeli nelle camere dell'appartamento che aveva abitato in vita nel palazzo Campanari, ieri sera venne trasportata nella Ven. Basilica parrocchiale dei Ss. XII Apostoli. La funebre pompa fu assai splendida. Aperta da drappelli di milizie a cavallo e a piedi, il cadavere era portato in carrozza, circondato da gran numero di famigliari vestiti a bruno con torcie, e seguito da cocchi di corte. Venivano appresso S. E. il generale Kanzler, Proministro delle Armi, coi Generali e cogli ufficiali degli Stati maggiori e dei diversi corpi delle milizie pontificie. Sotto gli ordini del generale De Courten spiegavansi in seguito le truppe di fanteria e cavalleria con l'artiglieria, e il corteo chiudevasi da numeroso seguito di carrozze, mandate dai Ministri di Stato, dai signori che avevano attinenza coll'augusto defunto. Fra numerosa calca di popolo di ogni condizione il corteo, scendendo dalle vie delle tre Cannelle, percorse le contrade di S. Romualdo, del Corso, dei Condotti, dei due Mancelli, e per quelle dell'Angelo Custode e della Pilotta, andò a far capo alla predetta Chiesa ove questa mattina per le solenni esequie ha avuto luogo la Cappella papale.

« La Santità di N. S. con la sua Nobile Anticamera, si è recato, sulle ore 10, al predetto sacro Tempio, ed ha assistito in trono alla solenne Messa di *Requie*, che è stata cantata dall'E.mo e R.mo Signor Cardinale Schwarzenberg, Arcivescovo di Praga. Dopo la messa S. Santità ha fatto l'Assoluzione sul feretro.

« Alla sacra espiatoria funzione hanno prestato assistenza gli E.mi e R.mi Signori Cardinali, i Patriarchi, i Primate, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abbati, il Principe assistente al Soglio, il Vice Camerlengo di S. Chiesa, il Senatore col Magistrato Romano, i diversi Collegi della Prelatura e tutti gli altri che nelle Cappelle papali godono l'onore del posto ».

In tribune separate assistettero quel giorno alla funebre cerimonia tutta la numerosa corte dei principi spodestati e tutta la nobiltà romana e forestiera, che più apertamente manifestava la sua avversione al nuovo stato politico d'Italia ed il rimpianto del passato. Ed a questi funerali, d'iniziativa ufficiale, altri ne seguirono nel dì 23 marzo, nella Chiesa di S. Giovanni ai Fiorentini, a cura delle Arciconfraternite dei Fiorentini, Senesi e Lucchesi (1). Nel mezzo della Chiesa, parata tutta a lutto, venne eretto un tumulo di vastissime proporzioni, con ai lati bassorilievi ed iscrizioni (2), celebranti le virtù dell'estinto e statue raffiguranti le città principali della Toscana. La sacra cerimonia, accompagnata dalla musica del Mozart, venne chiusa con una orazione funebre, pronunziata con grande calore da Mons. Del Magno, decano della Sacra Rota.

E così il nome di Leopoldo II tornava nuovamente nel silenzio: pochi giorni dopo, la sua salma venne deposta in un modestissimo monumento, nella Chiesa dei Ss. Apostoli, secondo il desiderio che egli aveva espresso nel suo testamento, ma era destino che anche dopo morto la sua volontà ed il suo riposo non dovessero essere rispettati.

CESARE FRASCHETTI

(1) V. *Giornale di Roma* 24 marzo 1870.

(2) Furono dettate dal Bibliotecario della Corsiniana, Francesco Cerroti. Confr. BALDASSERONI. *Leopoldo II e i suoi tempi*, pag. 624, nota 34.

CRONACA

* * In memoria di Canova.

Già da qualche tempo il Comune di Roma ha deliberato d'intitolare ad Antonio Canova una via della città, e precisamente quella ora denominata di S. Giacomo, ove l'insigne scultore di Possagno aveva il suo studio.

Per rendere più solenne la deliberazione mu-

nicipale gli ex soci dell'Unione degli Artisti hanno deciso di apporre alla facciata dello stabile nella via nuovamente intitolata una lapide sormontata dalla effigie del sommo artista, tratta dall'autoritratto, originale, che si conserva nell'Accademia di S. Luca.

Ettore Ferrari detterà l'epigrafe: ed una Commissione composta dell'architetto Cesare Bazzani e dello scultore Giuseppe Guastalla, provvederà alle necessarie pratiche ed all'esecuzione del « Ricordo », il quale dovrà in giorno commemorativo dentro l'anno, inaugurarsi, con l'intervento di tutte le rappresentanze artistiche cittadine.

* * Per il monumento a Cesare Lombroso.

In questi giorni si è riunito il Comitato nazionale per l'erezione in Verona del monumento a Cesare Lombroso. È stato constatato con soddisfazione come in quasi tutte le nazioni di Europa e di America e perfino nel Giappone, siano sorti Comitati nazionali cui partecipano le più spiccate personalità scientifiche e siano stati raccolti contributi non indifferenti.

Le somme pervenute finora al Comitato, unite al contributo votato dal Comune di Verona, patria dell'illustre scienziato, ai proventi di una sottoscrizione cittadina e ad altre che si attendono, sono sufficienti per la erezione del monumento che sarà opera dell'illustre scultore Leonardo Bistolfi, il quale, amico ed estimatore del Lombroso, senza accettare alcun compenso per la sua opera, già si è accinto al lavoro.

L'inaugurazione del monumento si farà nel 1915, e coinciderà con il Congresso pellagologico internazionale che si terrà pure a Verona.

* * In onore di G. A. Costanzo.

Per opera dell'Associazione Poeti Nuovi Romantici, domenica scorsa si fece in Palermo una solenne commemorazione di Giuseppe Aurelio Costanzo. Alla cerimonia intervenne un gran numero di letterati, giornalisti, distinte signore e signorine e vi aderirono illustri scrittori anche del continente, fra i quali notati i nomi di Guido Mazzoni, Giovanni Marradi, Francesco Torraca, Renato Fucini, Orazio Bacci ed altri.

Il prof. Vincenzo Inglese d'Amico fece brevemente la storia del Nuovo Romanticismo, disse delle opere pubblicate in onore del Costanzo ed accennò in particolare al *Libro d'oro* che vedrà prossimamente la luce a cura del prof. Giulio Natali, e al monumento, lavoro dello scultore Campisi, che verrà posto a Campo Verano.

Prese quindi la parola il prof. Ettore Arculeo, direttore dei Nuovi Romantici, il quale intrattene per più d'un'ora il pubblico ricordando la vita travagliata del Poeta di Melilli e analizzando le sue migliori opere. Concluse augurandosi che sorga presto un libro che ricordi degnamente l'uomo e il Poeta. L'oratore fu lungamente applaudito.

La cerimonia fu chiusa con la declamazione di alcune poesie fatta da Pietro Mignosi e con l'invio di telegrammi alla famiglia del commemorato e al nuovo ministro della pubblica istruzione Edoardo Daneo.

* * Per il centenario del pittore Bossi.

Nel prossimo settembre sarà inaugurata a Busto Arsizio una esposizione delle opere di Giuseppe Bossi del quale nel 1915 ricorre il centenario. Ad accrescere importanza alla mostra saranno esposte anche opere di altri illustri bustesi.

* * Concorso letterario.

Sul tema « Della vita ed in particolare delle opere di Luca Giordano » l'Accademia Pontaniana ha aperto un concorso al quale possono prender parte tutti gli italiani, esclusi i soli soci residenti dell'Accademia stessa.

Il premio è di lire 446,25.

I lavori dovranno pervenire all'Accademia non più tardi del 31 marzo 1915. Ogni lavoro sarà presentato chiuso e suggellato con un segno e un motto sul piego.

Dopo il giudizio definitivo dell'Accademia, le schede del lavoro premiato e di quelli che avranno meritato l'*accessit* saranno aperte ed i nomi degli autori saranno pubblicati.

* * Esposizione d'arte cristiana.

La Società Tridentina degli amici dell'arte ha bandito un'esposizione d'arte cristiana per il giugno 1915. Questa mostra accoglierà, oltre le opere d'arte cristiana, anche altre che siano state pensate e compiute con senso di decoro e di onestà morale.

* * Una carta colossale della terra.

Alla fine del corrente anno si adunerà a Berlino la terza conferenza internazionale di geografi, la quale si occuperà dei modi di attuare la proposta del geografo tedesco Penck di comporre una carta unica della terra al milionesimo.

Il prof. C. Ricchieri, delegato del Governo

italiano, ha ora pubblicato una relazione, dalla quale si traggono importanti notizie intorno al compimento di quell'opera colossale.

A lavoro compiuto, la carta della terra al milionesimo formerà un atlante di duemilaottantaquattro fogli. Il terreno sarà rappresentato a curve di livello e a gradazioni di tinte, che indicheranno le successive zone di altitudine: il verde per le piccole altitudini, il giallo e il bruno per le medie, il rosso per le massime.

Gli oceani e i laghi avranno la rappresentazione delle profondità e possibilmente anche delle forme del suolo sottomarino — i laghi avranno anche una linea azzurra che segnerà il livello della massima magra.

I nomi saranno scritti con alfabeto latino; quelli delle città saranno indicati con sei tipi differenti a seconda dell'importanza.

Appena definito il tipo, ciascuno Stato che abbia un servizio cartografico, imprenderà la costruzione e la pubblicazione dei fogli, comprendenti il territorio del paese e delle sue colonie.

Così l'Italia pubblicherà i fogli che comprendono il Regno, la Libia (Tripolitania e Cirenaica), l'Eritrea e la Somalia; inoltre assumerà anche la formazione dei fogli dell'intero Impero Etio-pico.

In Cina lo stato maggiore di Pechino ha fatto istituire in ogni provincia cinese speciali uffici cartografici, per tracciare i propri fogli. Il principe di Monaco, che non avrebbe nessun foglio terrestre da tracciare, si è assunto l'incarico di parecchi fogli oceanici.

Ogni foglio costerà una lira e mezza: un esemplare della carta internazionale della terra verrà dunque a costare tremila centoventisei lire.

* * Tra le Riviste.

È uscito il primo fascicolo (anno VII) de *Il Risorgimento italiano*, rivista storica edita dai Fratelli Bocca. Esso contiene nella rubrica « Memorie e monografie »: Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di rivoluzione pria del 12 gennaio 1848. Da autografo inedito e con ritratto di Rosalino Pilo. — Garibaldi e una donna (Giuseppina Raimondi): Con documenti inediti. — Gli attentati politici nel Risorgimento. Col fascicolo della borbonica « Cuffia del silenzio ». — Gli italiani nelle guerre di Spagna. Corrispondenze di patrioti italiani (Dall'archivio di Nicola Fabrizi). — Documenti: Una lettera di Carlo Pisacane, Una lettera di Giuseppe Mazzini. — Varietà e aneddoti: Lettere inedite di Massimo d'Azeglio, Alessandro Poerio, Gaspare Rosales, del generale Francesco Campo maestro elementare nel 1852. Nino Bixio chiede a Garibaldi che attesti essere stato dei Mille. Perugia capitale d'Italia. In morte della madre di Mazzini, soliloquio di un soldato austriaco nel 1848. — Bibliografia. — Cronaca.

Questa importante rivista, fondata da quello spirito eletto di studioso e di patriotta che fu il prof. Beniamino Munzone, si raccomanda da sé ai cultori della storia nostra e a quanti della patria sentono altamente. Diretta ora da T. Palamenghi Crispi, la Rivista sarà ripartita in sei rubriche, cioè: 1. Memorie e Monografie, che conterrà ricordi, scritti polemici e monografie di patrioti e di studiosi; 2. Documenti inediti; 3. Archivi, Musei e Biblioteche, ossia rassegna dei documenti in essi contenuti; 4. Varietà e aneddoti; 5. Bibliografia; 6. Cronaca.

« Seguendo questa nuova serie del « Risorgimento italiano » — scrive il suo direttore — i lettori constateranno che non ci lasceremo dirigere né da passioni di parte, né da preconcetti regionali, né da feticismi o antipatie per alcuno. Faremo buona guardia su noi stessi, nell'unico intento di rendere questa rivista un campo sereno di studi ».

— Si è pubblicato il fascicolo n. 62 del *Coe nobium*, il quale contiene i seguenti articoli: E. Foresti « Il vangelo secondo Marco »; Etienne Giran « Les doutes d'un libre croyant »; G. Zanoni « La dottrina del bello nell'Ippia Maggiore di Platone »; H. Mazel « Polémique de prélats »; N. De Concilis « L'Eloquenza », Pagine da meditare: Paul Teissonnière « Un'Eglise de l'avenir »; Guerra alla guerra: Angelo Crespi « Guerra di conquista e guerra civile »; Per l'idealità della pace; Note filosofiche: « Il Misoneismo come fatto volitivo »; Le forze occulte e lo spirito creatore; La coscienza nella vita vegetale » di Amedeo Gazzolo; Note d'arte; Note d'arte drammatica; Rassegna bibliografica; Rivista delle Riviste; Note a fascio.

— Sommario del fasc. VI (25 marzo) della *Rassegna contemporanea*: La situazione politica (G. A. di Cesarò) — Attorno alla crisi (Interviste) — Futurismo e dinamismo nella poesia del secolo XIII (Giulio Salvadori) — Quarant'anni di vita (Arnaldo Agnelli) — In tema di

riforma dei tributi locali (Paride Piccioni) — Asellina, novella (Guido Milanese) — « Drammi satireschi » di E. Romagnoli (F. Palazzi) — L'Italia per la Calabria (A. A. Altieri) — Cro-nache.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

M. MAETERLINCK. — *Tre drammi*, traduzione di CARMINE GALLO. — Roma, E. Voghera, editore.

È un volume della collezione: « Autori celebri stranieri » che il Voghera iniziò sei anni or sono con un'opera pure del Maeterlinck: *Il Tesoro degli umili*.

Una prefazione di Augusto Guerriero introduce ed accompagna il lettore italiano nel labirinto abbastanza intricato delle concezioni drammatiche maeterlinckiane. Il teatro dello scrittore fiammingo trova la nostra mentalità latina poco preparata all'ammirazione: e lo scrittore della prefezione merita lode per l'equa misura che adopera nel valutare così i pregi altissimi come le indubie deficienze di quasi tutta la produzione teatrale del Maeterlinck.

I tre drammi compresi nel volume sono: *Pelleas e Melisenda*; *I ciechi*; *l'Intrusa*.

Il primo dei tre, che anche testè fu recitato al *Nazionale* da Georgette Leblanc, troppo ricorda le figure di Paolo e Francesca o di Ugo e Parisina... Ed è questo, per i lettori italiani, il suo maggior elemento di debolezza. Le figure dei cognati e amanti — Pelleas e Melisenda — sono inafferrabili, sono piccoli e fragili esseri in confronto delle gigantesche figure di passione create dal genio di Dante.

I ciechi sono dramma assai più originale, dramma tragicamente lacerante. E anche quella *Intrusa*, così ricolma di desolazione, ha il suo fascino doloroso.

Ma chi legge questa accuratissima traduzione di lavori teatrali del Maeterlinck, ne trae sempre più salda la convinzione che l'alto ingegno dello scrittore belga sia fatto assai meno per il teatro che per l'opera di pensiero e di poesia. Il Maeterlinck è soprattutto un poeta, anche quando scriva in prosa.

Quella sua spiritualità inquieta e indefinita, quel suo simbolismo rifuggente dalle forme precise e dalle cose determinate, finisce per essere una fonte sempre ricca d'emozione per il lettore. E sotto questo aspetto è da salutare con viva compiacenza ogni nuovo volume che, come questa traduzione del Gallo, allarghi e diffonda tra noi in Italia la conoscenza di questo strano scrittore, la quale è, in verità, piuttosto scarsa e confusa.

(A. G.)

Mémoires de Barthélemy 1768-1819 publiés par JACQUES DE DAMPIERRE archiviste-paléographe. Paris, Plon-Nourrit, 1914.

Era attesa con impazienza la pubblicazione delle memorie del Barthélemy, perché si prevedeva che porterebbero notevoli modificazioni all'insieme delle testimonianze, troppo spesso non sincere, che abbracciano così gli ultimi fatti della Rivoluzione come l'Impero. Questa attesa non fu delusa. Le parole di Francesco Barthélemy hanno un carattere di franchezza energica e contribuiscono a fissare con abbondanza e precisione molti punti di storia. Protetto da Choiseul rappresentò nella sua carriera diplomatica in Svezia, in Svizzera ed in Inghilterra le più nobili tradizioni e non ebbe mai da rimproverarsi di aver servito sempre l'interesse nazionale, anche nei giorni peggiori del Terrore, sotto padroni che pretendevano imporre i loro principii all'Europa. Le peripezie salienti della giornata del 18 Fruttidoro, il duello del Direttorio e delle Assemblee, mercè il suo minuzioso racconto, splendono d'un bagliore sanguigno e alcuni degli eroi di quei fatti famosi appaiono qui in una postura inattesa, quali Carnot, Rewbell, Lareveillère, Pichegru, Hoche, Moreau, Barras, e i foschi rappresentanti del giacobinismo spirante. I capitoli che riferiscono le fasi dolorose del trasferimento dei pretesi congiurati a Caienna, e della loro fuga agitata, sono di molto interesse. Come è interessante il breve e rapido sunto sul ristabilimento della legittimità che procura al Barthélemy una tardiva rivincita dopo l'intermezzo brillante del Consolato e dell'Impero. Il Dampierre pubblica da par suo queste memorie destinate ad accrescere il valore della ricca collezione sulla Rivoluzione e l'Impero edita dalla Casa Plon. — (G. R.)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Leonilde Serrao. *Luce*. (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Cipriano Giachetti. *Scipio Sighele: Il pensiero, il carattere*. (L. 1). — Milano, Fr. Treves, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Centenari